

Cultura e Spettacoli

CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT
www.ecodibergamo.it

«Nerone amava Roma, non la bruciò»

L'intervista. Alberto Angela, volto noto della tv, torna con il secondo volume della trilogia sull'imperatore «Furono i suoi nemici ad accusarlo. E la città distrutta dall'incendio era caotica, piena di vicoli e legno»

FRANCESCO MANNONI

«Il primo libro della "Trilogia di Nerone" era un arco teso; il secondo è quello che scocca la freccia incendiaria che avvampa Roma». Parola dello scrittore Alberto Angela - celebre volto televisivo di programmi culturali Rai - che dopo «L'ultimo giorno di Roma - Viaggio nella città di Nerone poco prima del grande incendio», torna con il secondo tomo della «Trilogia», «L'Inferno su Roma» (Harper Collins, 431 pagine, 19,50), per raccontare «Il grande incendio che distrusse la città di Nerone». Si tratta della

ricostruzione più approfondita e minuziosa finora mai pubblicata su uno dei più grandi disastri dell'antichità, un mare di fuoco che per nove giorni arse imbattuto alimentato dal vento di libeccio, e che Angela racconta «in diretta» con stile giornalistico e rigore storico.

Angela, ma fu veramente Nerone ad incendiare la città? Dopo tanti secoli è stato assolto da questa infamia?

«Oggi la maggior parte degli storici ritiene che lui sia innocente. Ci sono però anche degli storici che credono abbia delle responsabilità, ma lui è stato vittima dell'incendio, non l'autore. Che interesse aveva a dare fuoco a Roma? Essere ricordato nei secoli come il distruttore della capitale? Lui amava il popolo e il popolo l'ha amato fino a poco prima che si suicidasse - o venisse suicidato -. Nel popolo aveva la sua forza. Aveva senso distruggere la città dando un fianco ai suoi detrattori, i senatori, i suoi veri nemici? Sono loro che hanno fatto partire la

storia che fosse lui responsabile dell'incendio e che esultava quando la città bruciava: i suoi nemici interni - e ne aveva tanti -. Siamo andati a cercare una torre dalla quale si dice guardasse l'incendio cantando. C'è un luogo dove lui è stato presente a Roma in zona di sicurezza, forse in quella che oggi è la Piazza Vittorio Emanuele».

Machi poteva vedere un uomo su una torre nella città in fiamme con la cetra che cantava ispirato?

«È tutto falso. L'idea che lui aveva cantato su una Roma in fiamme è partita dal suo entourage. E poi l'incendio ha distrutto le cose che

amava: il circo Massimo dove lui andava perché era un patito delle corse; ha distrutto i suoi palazzi e le sue collezioni. Chi farebbe tutto questo? Difficile pensare che lui sia responsabile e perciò ritengo che Nerone sia innocente. Lui era ad Anzio, e quando

arrivò nella città in fiamme correva da una parte all'altra confuso, devastato e inorridito di fronte alle muraglie di fuoco».

Allora non fu neanche quel despota che si è sempre detto?

«In questa trilogia cerco di far vedere Nerone com'era. Un diciassettenne che diventa padrone del mondo e c'è molta paura soprattutto per le sue tempeste ormonali e di conseguenza gli mettono da una parte Seneca e dall'altra il prefetto del Pretorio. Va bene per cinque anni, poi uccide la madre e diventa spietato e crudele. Ma gli altri non erano diversi stando a quanto hanno scritto molti autori antichi. Su di lui abbiamo una visione negativa perché di lui si è detto sempre un gran



La statua di Nerone ad Anzio. Alberto Angela nel suo libro ricostruisce la verità sull'imperatore romano

male, ed è stato difficile scrivere il libro per capire che persona era veramente Nerone. L'impero romano è fatto di imperatori che creano il proprio consenso. Chi è fuori finisce male. Dopo Traiano arriva Adriano e fa fuori tutto l'establishment di Traiano che era considerato uno dei migliori imperatori. Ogni dinastia ha il suo lato negativo e positivo. Non bisogna mai guardare con occhi moderni un'epoca antica. Dire oggi chi era buono o cattivo allora è difficile. Bisogna avere un approccio molto scientifico e imparziale, ma con Nerone non è facile».

Perché?

«Nerone è incredibile rispetto ad Augusto e Tiberio e volge il suo sguardo ad Oriente. Non a caso nel suo sangue scorre quello di

Marcantonio che sappiamo ciò che ha fatto con Cleopatra. Forse oggi il mondo sarebbe più orientale se Marcantonio e Cleopatra avessero vinto la famosa guerra contro Augusto. Nei secoli successivi si sarebbe parlato più il greco del latino. I romani vedevano la loro origine nel mondo greco. Allora era come l'inglese: se non lo sai non vai da nessuna parte. Dopo l'incendio Nerone ha ricostruito quello che c'era prima in modo un po' megalomane compresa una sua enorme statua d'oro. Ma non è stato il solo dittatore a fare cose obbrobriose. È sempre stata una caratteristica degli imperi. Lui costruì la Domus Aurea rappresentando il mondo orientale che aveva in mente. Lo fece anche Ludwig con i suoi fantastici castelli e anche a Versailles

c'è qualcosa di simile che fa capire certe mentalità del potere».

Che cosa sappiamo veramente della Roma prima dell'incendio?

«Della Roma che è andata distrutta sappiamo pochissimo. Era una città stranissima cresciuta caoticamente. C'erano le insule (isolotti), grandi caseggiati in cui i ricchi vivevano al piano terra, da cui si poteva facilmente scappare, mentre i meno abbienti abitavano ai piani alti dove mancava l'acqua e c'erano molte scale. Ma per la maggior parte del tempo allora si viveva all'aperto, ci si lavava nelle terme e si mangiava nelle trattorie: era una città che riempiva le sue strade appena usciva il sole».

Che cosa ha significato per Roma quell'incendio disastroso?

«Quel disastro fu uno spartiacque

perché creò una prima e un dopo. La Roma che c'era prima non l'abbiamo mai conosciuta. Era una Roma di vicoli, di legno, di speculazioni edilizie. Tutto quello che i turisti vengono a vedere oggi a Roma è frutto diretto o indiretto dell'incendio. Lo stile del libro è romanzesco, ma il contenuto è storico e tecnico. Con uno staff di grandi professionisti ho cercato di studiare tutte le fasi dell'incendio ricostruendo le cause attraverso le parole degli storici antichi e dei vigili del fuoco che ogni giorno si confrontano con le fiamme. Nella Roma antica gli incendi erano frequenti e c'erano centinaia di squadre di vigili del fuoco che intervenivano; abbiamo fatto anche un'analisi tecnica degli arredi delle abitazioni per calcolare la velocità con cui l'incendio avanzava».

Cosa successe subito dopo l'incendio?

«Dopo l'incendio fu fatto un piano regolatore diverso: gli edifici non dovevano essere molto alti, ma poi col tempo molti schemi furono abbandonati nel corso delle generazioni. Nacque una Roma diversa. Nerone la ricostruì con al centro della città la sua Domus Aurea con anche un lago. Morto Nerone, il nuovo imperatore, Vespasiano, restituì il sito alla collettività, prosciugò il lago e costruì il Colosseo. Senza l'incendio non ci sarebbe nemmeno la Basilica di San Pietro».

Ci può accennare qualcosa del tomo conclusivo della trilogia?

«Nel terzo libro descriverò la follia del comando, racconterò il mondo di Nerone come se arrivassi su un pianeta sconosciuto dove non si è mai fatta una ricerca e parlerò dei cristiani perseguitati che non riconoscevano la sacralità dell'imperatore».

Israele e Palestina, due Stati impossibili da ricostruire

L'incontro

Il dialogo tra Daniele Rocchetti delle Acli e Ugo Tramballi dell'Ispi: manca la continuità territoriale

Non diciamo per giudicare, ma anche solo per farsi un'opinione, bisogna conoscere. Ce lo ha ricordato, quanto mai efficacemente, il dialogo tra Daniele Rocchetti, presidente Acli Bergamo, e Ugo

Tramballi, senior advisor presso l'Ispi ed editorialista de «IlSole24Ore» (martedì scorso, ore 19-19,45), sui canali Facebook e YouTube di Acli Bergamo, che ha organizzato, con le Acli regionali, l'incontro: «Israele e Palestina: una guerra senza fine». Un affondo storico, anzitutto, «a voler risalire», gaddianamente, «il deflusso delle significazioni e delle cause». Le prime colonie, spiega Tramballi, sono state

insediata, nel 1948-67, «con lo stesso concetto dei kibbutz, vicino alle frontiere, con funzioni di sicurezza e protezione». E poste, non a caso, «sopra le falde acquifere». Solo diversi anni dopo il '67 con la «crescita sempre più forte dell'elemento nazionalistico, il fenomeno delle colonie divenne sempre più intrinseco alla realtà israeliana». Questo ha messo in crisi il processo di pace di Oslo (1993), che ha attraversato tut-

ti gli anni '90, durante i quali «noi che seguivamo il processo di pace eravamo eccitati, i palestinesi, invece, molto scettici: attorno a loro le colline venivano continuamente edificare, sulle alture, per ragioni di difesa». Da allora, il numero delle colonie «è aumentato del 100%, anche con governi laburisti, non solo nazionalisti e di destra. Nessun governo ha toccato le leggi che incentivavano gli israeliani ad andare a vivere nelle colonie». Tutti questi governi israeliani, anzi, «erano convinti della totale impunità. Per loro la questione palestinese era superata, vinta, grazie anche al disinteresse di Usa e Ue». A loro «va benissimo che a Gaza ci siano pazzi ultrareli-

giosi e a Ramallah un governo senza ossatura: così proseguono l'impresa di portare via territori ai palestinesi». La West Bank «è già, di fatto, annessa, i palestinesi vivono in tanti bantustan, con difficoltà di passare da una città all'altra». Quando il conflitto si placherà «vedremo calma in cambio di calma, non l'inizio di un vero processo di pace. La cartina è impressionante, non c'è continuità territoriale, impossibile ricostruire due Stati per i due popoli». I palestinesi israeliani sono «il 21% della popolazione. I loro partiti si sono sempre più occupati della lotta per la liberazione della Palestina che di conseguire una vera integrazione, a livello di lavoro, sanità, vita civile».

Israele, di più, è un paese che, in questi ultimi vent'anni «è andato sempre più a destra. I non ebrei sono cittadini di seconda classe». Da parte palestinese, va però evocata «la mediocrità di chi governa. Abu Mahzen è uno dei responsabili dello stop dei processi negoziali». La sua parte è stata di «dire sempre no, anche al tentativo di John Kerry». Un leader «anchilosato, una mummia che vuole entrare nella storia come colui che ha mantenuto integra la rivendicazione dei diritti dei palestinesi. Peccato che in tutto questo tempo i palestinesi di questi diritti non ne abbiano ottenuto neppure uno».

Vincenzo Guerco